Giuseppe Barbaglio, uomo di dialogo e carità

di Angelo Bertani

in "Jesus" n. 5 del maggio 2007

Eravamo in tantissimi, in San Gregorio al Celio a Roma, per salutare Giuseppe Barbaglio (nato nel 1934 a Crema, è morto a Roma il 28 marzo 2007) e affidarlo – come si usa tra cristiani – all'amore di Dio. E ora sento il bisogno di confessare l'emozione e qualche pensiero che mi è venuto davanti alla sua umile ma eloquente testimonianza. È il momento di dire a quanti lo hanno incontrato di persona o nei suoi libri, ai vicini e ai lontani, che anche oggi vi sono dei cristiani così. Che cercano e ascoltano la Parola di Dio sopra ogni cosa; e la leggono nella Chiesa e per la Chiesa; che servono i fratelli con lo studio, la sapienza e l'amicizia; che vivono il primato dell'amore sempre, con serenità anche nelle prove difficili. Con gli studi su Paolo, su Gesù, sulla laicità del credente (per Cittadella), i suoi commenti al Vangelo e l'edizione critica greco-italiana del Nuovo Testamento (con Merk, per Edb), ma anche il Nuovo Dizionario di teologia (curato per la San Paolo, insieme a Severino Dianich), Giuseppe Barbaglio rappresenta uno dei migliori frutti del Concilio in Italia. Una teologia attenta alla cultura moderna ma soprattutto nutrita di una vera competenza biblica, vissuta pienamente nella Chiesa e offerta e attenta a ogni coscienza cristiana che cerca e che spera.
Durante l'Eucarestia del 31 marzo, presieduta da Innocenzo Gargano, molte persone hanno ricordato il suo esempio e la sua amicizia. Anch'io pensavo a quando l'ho conosciuto a Camaldoli, a metà degli anni Sessanta. Veniva a tenere lezioni alle settimane di bibbia e teologia della Fuci. In quella stagione, abbiamo conosciuto, ancora poco note al grande pubblico, persone come Michele Pellegrino, Carlo Martini, Bartoletti, Gribomont, Calati, Dupont. A Camaldoli e a Bose, nelle settimane ecumeniche del Sae, alla Pro Civitate, a Badia fiesolana, agli incontri di Oreundici o all'Eremo di San Salvatore o a Praglia, con l'Ac e le Acli, con la Caritas o gli scouts, la nostra generazione ha potuto conoscere da vicino Turoldo e Balducci, Clemente Riva e don Di Liegro, Lazzati e Bachelet. Non tenevano "lezioni" ma aprivano la riflessione e rispondevano alle domande, e poi per tutto il giorno e l'indomani si parlava e parlava (magari animatamente); e ciò aiutava a costruirsi una visione del mondo e molto più un legame di amicizia e di confidenza, di ricerca comune che svelava noi a noi stessi. E si restava amici per sempre.
Giuseppe Barbaglio è un po' il simbolo di questa vita cristiana come relazione, dialogo, rapporto con i fratelli e con il Signore, giacché non è possibile amare e parlare con Dio che non vediamo, se non amiamo e non parliamo con i fratelli che vediamo. Queste grandi persone che ho ricordato (e molte altre...) ci hanno insegnato che la verità cristiana è un cammino di fedeltà e di comprensione compiuto assieme: «Veritatem facientes in caritate». Una simile esperienza ci fa intravedere una vita cristiana affascinante, impegnativa e libera; dove la lettura della Bibbia non è un peso, la Liturgia non è un'abitudine e la vita ecclesiale non è un fatto solo disciplinare, ma piuttosto una nuova creazione: la "vita secondo lo Spirito".
Ecco, cari amici di Jesus, ogni giorno penso e mi convinco sempre più che la strada maestra per la nostra Chiesa è anche oggi quella di affidarsi a testimoni, cioè a "credenti credibili". Che vivono il Vangelo e amano gli uomini, li incontrano, li servono, s'interrogano, pregano con loro. Di altre formule (come dire?... più "estrinseche") ne abbiamo abbastanza, e abbiamo capito da tempo che non servono a nulla. Così, anche nel ricordo di Giuseppe Barbaglio, ogni giorno aggiungo una preghierina affinché il Signore permetta che nella sua Chiesa vengano valorizzati, e non emarginati, gli uomini e le donne della Parola, del dialogo e della carità.